

5^a Domenica di Quaresima, anno A

1 Sam 16, 1-4.6-7.10-13; Sal 22; Ef 5, 8-14; Gv 9, 1-41

Il vangelo di Lazzaro annuncia il mistero della Pasqua ormai vicina. Già in *Giovanni* alla pagina è assegnato il compito di preparare la Pasqua, di proclamare il potere sovrano di Gesù sulla morte e sul suo potere terroristicco. Proclama un tale potere l'ordine perentorio che Gesù rivolge a Lazzaro, già da quattro giorni nel sepolcro: *Lazzaro, vieni fuori!* E già prima la sovranità di Gesù si annuncia attraverso parole e gesti di Gesù, che sorprendono e lasciano interdetti.

Sorprende che Gesù non si muova subito appena raggiunto dal messaggio allarmato delle sorelle: *Signore, ecco, il tuo amico è malato*. Quasi a dire: "Muoviti! Fa presto". Gesù, udito il messaggio, dichiara tranquillo: *Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio*. Non sono state queste le sue parole precise; ma esse interpretano il fatto strano, che alla notizia della malattia dell'amico Gesù non si sia agitato pur volendo molto bene a Marta, a sua sorella e a Lazzaro. Non sospese le occupazioni del momento. La sua pacatezza attesta la sua signoria sulla morte.

Nel caso nostro una diagnosi di malattia grave ha il potere di cambiare subito e in maniera radicale la nostra vita; ha un potere di convertirci decisamente maggiore di quanto non abbia l'annuncio del vangelo. Eppure proprio questo chiede il vangelo, di convertirci e credere. Le parole del vangelo ci colpiscono, ma non cambiano all'istante la qualità dei pensieri e delle abitudini. La parola di Gesù ha un potere minore della parola del medico, la cui diagnosi metta a rischio la nostra vita. Anche così si manifesta la sovranità che la morte esercita sulla nostra vita.

Gesù non obbedisce al potere dispotico della morte. La notizia che Lazzaro è malato non interrompe le sue opere buone; esse non sono interrotte a fronte della minaccia di morte incombente. Proseguendo la sua opera, Gesù attesta la sua vittoria sulla morte. Appunto questo modo di fare e di sentire di Gesù il vangelo intende interpretare, mettendo sulla sua bocca quelle parole sorprendenti: *Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio*.

Gesù dunque si trattenne due giorni ancora in quel luogo; l'indugio confermò la qualità del tempo della vita di Gesù, un tempo pieno e non provvisorio, che non perde senso e valore a fronte della morte incombente. Questo messaggio Gesù proclama in maniera esplicita poi, quando a Marta dice: *Chi vive e crede in me, non morrà in eterno*. La risurrezione che Gesù annuncia non è soltanto la prospettiva di un futuro lontano (*chi crede in me, anche se muore, vivrà*), ma è la verità già di oggi: *chi vive e crede non morirà affatto*. Nella risurrezione futura crede certo anche Marta, già prima che il Signore la istruisca; ai suoi occhi però (e anche ai nostri) la risurrezione appare evento troppo remoto, perché possa offrire rimedio persuasivo alla precarietà del presente. Gesù dice invece che chi vive nel segno della fede sottrae già oggi la sua vita al potere intimidatorio della morte.

Finalmente poi Gesù decide di andare da Lazzaro: *Andiamo di nuovo in Giudea!* Intendeva dire che andava da Lazzaro; ma i discepoli, ancora soggetti al potere della morte, a quella decisione obiettano: *Rabbì, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?* Le parole di Gesù introdotte a questo punto suonano assai criptiche a una prima lettura: *Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se invece uno cammina di notte, inciampa, perché gli manca la luce*. Tali parole

sono una rinnovata proclamazione della signoria di Gesù nei confronti della morte. Le ore del giorno hanno un numero limitato, sono solo dodici; finiscono e viene poi la sera, quando non è più possibile camminare; ma se uno comincia a pensare alla notte già a mezzogiorno, e a chiedersi: “Come potrò allora a camminare?”, perde le ore del giorno, e insieme non evita che la notte alla fine cali sulla sua vita. In tal modo il potere della notte, o della morte, si esercita già nel tempo breve, che sarebbe invece destinato alla vita. Questo tempo è destinato a finire; e tuttavia è gravido di una speranza per sempre. *Chi vive e crede non morrà in eterno. Credi tu questo?*

La prima parola che Marta dice a Gesù, quando egli tardivamente arriva, è di discreto rimprovero: *Se tu fossi stato qui...* Ogni volta che muore un fratello, sorge in noi facile un analogo rimprovero nei confronti di Dio; se poi il fratello era ancora giovane, e l’attesa giustificata era che rimanesse ancora molto tempo con noi, la domanda diventa: “Ma perché, Signore?”. La pagina del vangelo suggerisce che non si deve fare il processo a Dio; sarebbe cosa stolta; non sappiamo infatti nulla delle ragioni che presiedono al corso degli eventi della vita. Non ha senso dunque cercare interrogarsi sul loro perché. Le nostre domande non debbono volgersi all’indietro, rincorrendo ipotesi irreali – che sarebbe stato se...; debbono volgersi invece in avanti: *Anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà.*

La pagina della risurrezione di Lazzaro appare certo tra le più ostiche del vangelo; diversamente da quella del cieco nato, essa non scorre affatto sicura e conseguente dall’inizio alla fine. È densa di molti particolari che paiono come stridere nelle nostre orecchie e suscitano un’istintiva reazione di incredulità, magari anche di franco rifiuto. La pagina certo non è un racconto realistico degli avvenimenti; tanto meno è una ricostruzione psicologica di sentimenti ed emozioni vissuti in quella circostanza. È invece la proclamazione del prezzo della vittoria di Gesù sul potere della morte. E d’altra parte, c’è un modo di parlare della morte che non strida?

Proprio perché non esiste modo di parlare della morte in maniera persuasiva, la scelta più facile e ragionevole pare a noi essere quella di tacere; soltanto così è possibile non mancare di rispetto nei confronti di Dio, e insieme non offendere la sensibilità dei fratelli. La scelta del vangelo di Giovanni è diversa; è temeraria; è quella di dire espressamente della morte. Tanto si può fare, soltanto a condizione di sfidare il senso comune. Ma si deve sfidare quel senso, esso infatti non è affatto buon senso; è piuttosto lo strumento per sottrarsi alla sfida ardua della fede.

Nella vigilia ormai della Pasqua rinnoviamo a Dio la preghiera che tutti noi capaci di sfidare il senso comune e la sua rigida censura nei confronti del tema della morte. Renda la Chiesa tutta capace di apprendere la lingua con la quale è possibile parlare in maniera vera e persuasiva anche a coloro che vivono nelle tenebre e all’ombra della morte, e che da tale ombra paiono ridotti al mutismo.